



QUESTURA DI PERUGIA

OGGETTO: TRADUZIONE DI “BABY BROTHER”, un racconto scritto da Amanda Knox e inserito sul blog “My Space” nel dicembre 2006.

La presente traduzione è stata effettuata da Aida Colantone, Revisore Traduttore-Interprete in servizio presso la Questura di Perugia.

BABY BROTHER (IL FRATELLINO) Racconto di Amanda Knox – Dic. 2006

Edgar disse a se stesso di respirare. Era dura. Il suo petto continuava a comprimere i respiri che lui cercava di rendere più ampi. Non riusciva a riempire il torace nel modo in cui voleva. Si sentiva invece la testa oltremodo pesante ed il collo ciondolante. Questo malessere mandava ondate nauseanti dappertutto, dalla sommità del capo, attraverso gli occhi, fin dentro le punte delle dita. Tale energia gli scosse per l'appunto le estremità delle dita mentre spingeva la chiave argentata nella toppa al di sopra del pomello della porta.

Edgar entrò rigidamente nell'appartamento-studio, urtando gli scarponi da escursione e le scarpe da ginnastica vicini all'entrata. Kyle era seduto sul suo letto, in un lato della stanza, e lo splendore del sole al tramonto gettava righe orizzontali sul materasso di Edgar che si trovava dall'altra parte. Edgar andò verso di esso e si sedette con un pesante sospiro su un punto infossato, che pure emise un sospiro sotto il suo peso allampanato.

“Cosa c'è?”, disse Kyle, sollevando lo sguardo dal suo libro. Questi era nello stesso tempo protettivo ed autoritario nei confronti di Edgar, anche se era più giovane di otto anni. A parte le questioni finanziarie, provvedeva al costante bisogno di consigli del fratello in ogni altra cosa. In cambio, c'era un costante e quieto rispetto con cui Edgar ripagava il fratello minore, accettando lo stile di vita mondano di Kyle. Era grazie a Edgar che Kyle non aveva bisogno di penare per gli oneri dell'affitto, le responsabilità del lavoro e la spesa al supermercato. Ma Edgar interrogava sempre Kyle anche sui suoi peccati quotidiani, e quando Kyle era silenzioso, riusciva immediatamente a rianimarlo, facendogli mettere da parte i suoi esercizi di calcolo. “Che problema hai?”.

Edgar alzò il viso e gli occhi gli si accesero, scure pupille contro un bianco luminoso. La bocca gli si serrò, raggrinzendosi agli angoli, e per un secondo Edgar pensò di dire qualcosa, ma sentì

allentarsi la tensione sugli occhi e ingoiò una grossa viscida boccata della rabbia dolorosa e bruciante che gli pulsava in fronte, in petto e in gola. Le sue mani, serrate a pugno, si aprirono rivelando nei palmi le mezzelune in cui le unghie avevano scavato in profondità. La gola gli si stava bloccando a causa della bile e della domanda che avrebbe voluto fargli, cioè "dov'era la sua anima", ma chiese invece: "Sapevi il suo nome?" (di una "lei")

Kyle sollevò le sopracciglia, chinandosi all'indietro. Corrugò la fronte, accigliandosi. Fissò il fratello per un momento, poi si chinò in avanti. "So il nome di chi, esattamente?". Kyle ebbe una contrazione all'angolo dell'occhio.

La fronte di Edgar era una ragnatela di solchi profondi e inquieti, mentre le sue mani si stendevano sulle ginocchia come stelle marine. Socchiuse gli occhi lentamente, deliberatamente, osservando il viso di Kyle che mutava goffamente attraverso espressioni familiari. Allora Edgar usò la stessa voce che aveva usato quando lui e Kyle giocavano a nascondino, una voce suadente per attirarlo fuori del suo nascondiglio. "La ragazza che hai violentato, Kyle. Sapevi il suo nome?".

* * * * *

Vi fu lo sfregamento delle gambe metalliche della sedia contro il pavimento di legno, e il tenue suono sibilante di matite e fogli raccolti. Edgar si rannicchiò come se la sedia fosse il suo guscio, mentre le braccia si avvolgevano intorno alle ginocchia, sollevate all'altezza del petto. Al di sopra delle braccia, osservò Maya precipitarsi via dalla sedia per prendere lo zaino. Le braccia sottili della ragazza si allungarono verso il basso, mentre lui la fissava come se le stesse facendo un favore, apprezzandone in silenzio le forme aggraziate. Lei gli faceva venire in mente una ballerina che pur facendo cose normali sembrava essere ancora sul palco. La ragazza si rialzò, mentre lo zaino color porpora roteava in un arco e l'altro braccio sottile si infilava nella cinghia. Nel passare, batté leggermente la scrivania di Sandra con un appuntito dito indice, mentre la signora Sandra la salutava con un cenno del capo.

La signora Sandra, un'ansimante donna di una certa età, pallida e robusta, nonché sua insegnante di terza elementare, lasciò cadere un pesante avambraccio sulla dozzinale scrivania di metallo, cosicché il rumore del palmo che colpiva la fredda superficie fu quasi uno "splat". I suoi occhi blu si intonavano con la scoloratura blu della pelle assottigliata e cadente al di sotto di essi. Quegli occhi blu gli sorrisero, inducendolo a metter giù le ginocchia. Edgar sentì la pelle pizzicargli dietro il collo. Si lisciò i capelli con il palmo della mano, ma rimase al suo posto. Abbassò la testa, consapevole che era ora di andar via, ma la pesante sensazione gli premeva sempre più forte sulle spalle, e Edgar non era sicuro che ce l'avrebbe fatta ad alzarsi di nuovo.

"Perché non sposti la tua sedia qui, Edgar?". Sandra indicò lo spazio vicino alla sua cattedra, con un cenno della testa. Ebbe un forte colpo di tosse, portando su la grossa mano a coprirsi la bocca. Edgar fece girare le gambe all'esterno, afferrò la sua sedia e si portò traballando sotto il suo peso verso la parte anteriore della stanza. Mise giù la sedia e sedette nuovamente, guardandosi le dita. Sandra sapeva che Edgar era intelligente e lo osservò, percependo il suo tranquillo e fragile senso di dignità. Aspettò per vedere se lui avrebbe parlato per primo, schioccando leggermente la lingua, un'abitudine che aveva preso negli anni dai suoi colleghi inamidati, mentre sfogliava le pagine del registro. Siccome lui non parlava, né si muoveva, disse: "Allora, Edgar, qual è il problema?"

Edgar incrociò i piedi sotto la sedia e si curvò in avanti, leggermente ingobbito. Era magro e con le ossa sporgenti, ed aveva grossi denti anteriori e lividi violacei sulle braccia. Sentì un forte calore rosso salirgli sugli zigomi; ritirò gli avambracci dentro le maniche della camicia fino alla cavità del corpo. Avvolse le braccia intorno al suo torso ossuto e respirò lentamente, stanchi respiri.

Sandra si mise una mano sotto il doppio mento e si lisciò con un pollice le rughe tra gli occhi. Decise di dire: "Sta facendo progressi tuo fratello, Edgar? Ho sentito che è lungo quasi un metro ora."

Edgar scosse la testa e sollevò lo sguardo, tutto serio. "No, non può essere." La sua voce rauca sembrava come se stesse strisciando fuori da un secchio di sabbia. Tirò fuori le braccia dalle maniche e le tenne a due piedi di distanza. "Non può essere più di così", spiegò, "o altrimenti mia madre sarebbe enorme!". Allargò le braccia più che poté.

Il gesto rivelò dei tagli nella parte interna superiore delle braccia, lacerazioni circondate da macchie scure sulla sua pelle di rame.

* * * * *

Kyle sorrise senza mostrare i denti. Si chinò verso la "busta dei fagioli" (= anfetamine in gergo) e mormorò: "Hum."

"Huh? Che significa huh?". Edgar lo guardò fisso con occhi aperti e imperturbabili che rivelavano la sua serietà. Essi supplicavano umidi con intento gentile, le sopracciglia tirate indietro.

"Hum significa da dove cavolo ti viene l'idea assurda che io potrei violentare qualche fighetta?", Kyle azzardò. Il suo sorriso era svanito, ed egli si chinò in avanti puntando uno sguardo furioso negli occhi di Edgar.

Edgar esitò. Si era aspettata una spiegazione esauriente, forse si aspettava ingenuamente lo stesso tipo di spiegazione annoiata che riceveva sempre dal fratello minore. Aspettò, sentendo la pressione infocata dello sguardo di Kyle dritta dentro le cavità degli occhi. Riuscì a dire: "Una ragazza di nome Victoria è venuta da me oggi. E' andata in giro chiedendo proprio di me." La sua voce si fece tranquilla. "Ha detto che tu l'hai drogata e violentata."

Kyle si mise a ridere a squarciagola. "Icky Vicky, eh? Cazzo, Edgar, mi ci hai fatto andare tu." Prese il suo libro di calcolo e diede un colpetto con il pollice per trovare la pagina, scuotendo la testa da parte a parte, e con un sorriso sempre baldanzoso sulla faccia. "Una cosa che devi sapere a proposito delle fighette è che non sanno quello che vogliono." Kyle strizzò l'occhio. "Sei tu che glielo devi far vedere. Fidati. In ogni caso.", disse alzando le sopracciglia, e con un angolo della bocca sollevato in un ghigno, "Penso che entrambi sappiamo bene che l' A pesante è a malapena una droga." (A= acid= LSD)

* * * * *

Edgar mise giù le braccia, distogliendo lo sguardo. Si pizzicò i polsi con le unghie. Con la coda dell'occhio notò come l'espressione di Sandra non fosse mutata. Lei aprì invece uno degli sportelli della sua scrivania, rovistando tra una raccolta di libri ammucchiati all'interno. Tirò fuori un piccolo libro in edizione economica. "Tieni", disse. "Mettiti alla prova con questo."

Edgar liberò le braccia per prendere il libro, lo rigirò e lesse la copertina. "Amleto, molto interessante...", Edgar disse, cercando di imitare una voce profondamente impressionata.

"Sì", Sandra disse con voce strozzata. Farfugliava e ansimava con il respiro, come se questo fosse spesso e doloroso, come se stesse respirando acqua bollita. Si strinse forte il petto. "Caspita!", gridò alla fine quando tutto fu finito.

Edgar si toccò a sua volta il petto con le dita. "'E' raffreddata, signora Sandra?"

Sandra sorrise. "Un po' più di quello." Facendo un cenno con la mano verso di lui, disse: "Lascia perdere. Che dici, ti piace star qui ad oziare così tanto con una vecchia strega spelacchiata?"

Edgar aggrottò le sopracciglia, chiuse il libretto e lo appoggiò delicatamente sulla scrivania di Sandra. "Innanzitutto, lei non è una vecchia strega spelacchiata, lei è solo vecchia", disse molto seriamente, ancora corrucciato in viso. Prese a tastarsi con le dita e involontariamente sentì i graffi sulle braccia. "E seconda cosa..." Levò via una crosticina per distrarsi dalla pesante sensazione che avvertiva nel petto. La sua stessa pelle gli ricordò la sabbia, e come la sabbia venisse tutta stiracchiata e lavata su una fredda spiaggia.

Sandra aspettava, osservandolo mentre si toglieva dai polsi le crosticine sottili, che non erano nulla in confronto alle ferite sotto le braccia. Avrebbe voluto chiedergli chi lo avesse ferito, quale ragazzino, in modo da poter fare effettivamente qualcosa per aiutarlo. Lei aveva quanto meno l'autorità sui suoi alunni di terza. Ma rimase in silenzio, aspettando come faceva quando chiedeva a uno studente di leggere qualcosa, aspettando che questi si decidesse. I bambini erano impressionabili, spesso al di là della pigrizia, ed avrebbero accettato qualsiasi risposta data loro, quando potevano. Lei non voleva mettere alcun nome nella bocca di Edgar, al posto suo.

Edgar cominciò a piangere, cominciò con piccoli sospiri tremanti che ruppero la barriera, e piccole lacrime ininterrotte rotolarono giù verso gli angoli della bocca. Sussurrò: "Tu mi vuoi bene, vero?".

Tante risposte arrivarono immediatamente sulla punta della lingua di Sandra. Le conseguenze del dire sì, la devozione del bambino, la sua dipendenza, il suo benessere emotivo le arrivarono subito come qualcosa con cui poteva procedere oppure negare. Le conseguenze del dire no, tuttavia, la tormentavano ancora di più, a causa del senso di autostima, ovviamente basso, del bambino. Ci vollero forse due secondi per dire "Come fai a saperlo?". Gli accarezzò la testa. Il bambino stava sudando.

"Non voglio andare a casa. Mia madre è tutta piena di mio fratello, e loro non mi parlano più. Vanno solo a dormire. Lei e papà litigavano per leggermi dei racconti...". Edgar si strinse la parte interna delle braccia ed ebbe un sussulto. Ma si sentì sollevato, sentì le spalle cadergli un po', allentarsi un po'. Sembrava che non fosse poi attorcigliato così stretto, che non stesse per scoppiare nelle giunture. Sentì Sandra avvolgerlo intorno alle spalle con le sue braccia flosce, e lui trovò riposo sulla parte carnosa sopra la clavicola.

* * * * *

Kyle distolse lo sguardo da Edgar, per significare che la conversazione era finita, per significare che Edgar non avrebbe più dovuto dire altro al riguardo. Se Edgar si fosse sentito nello stesso modo in cui si era sentito durante tutta la sua vita, avrebbe fatto proprio quello. Avrebbe taciuto. Avrebbe depresso la cosa nella sua mente, considerandola come un disorientamento delle condizioni di spirito nella vita altrui. Kyle non poteva essere esattamente come Edgar voleva che fosse.

Ma Edgar era stanco, più stanco di quanto si fosse mai sentito. Guardò Kyle che si girava da un'altra parte e sentì i suoi pugni chiudersi di nuovo. Si alzò in piedi e si diresse verso Kyle, afferrò il libro di matematica che teneva in grembo e lo scagliò nella stanza. Esso andò a sbattere contro il muro vicino alla porta del bagno, lasciando una piccola intaccatura.

"Cosa, Edgar?" Il viso di Kyle si contorse, gli occhi stretti per il conflitto e la bocca goffamente spalancata. Si alzò e diede una spinta a Edgar sulle spalle, facendolo spostare all'indietro di qualche passo. Non c'era alcun dubbio su chi fosse il più forte tra i due. Kyle era snello ma aveva spalle larghe e una statura tozza, più simile al padre. Edgar era alto e allampanato, non avendo mai apprezzato davvero gli sport o il suo stesso corpo.

"Non dovresti comportarti così", disse Edgar, cominciando a piangere. Iniziò a tremare e la barriera si allentò dentro di lui, finché fiumi vennero giù a cascata sul suo viso. Edgar si sentì addolorato per lo svantaggio, avvertendo fredde onde colargli dentro fino al duro spazio vuoto vicino al suo cuore, dove egli avvertì il freddo bruciante della sua anima. Edgar posò lì le sue mani, e si ricordò del volto di lei nella sua mente, ricordò come lei avesse toccato le ferite sulle sue braccia, come le avesse bendate, senza mai rimproverarlo. Lei gli aveva detto che non avrebbe mai più permesso che una cosa simile accadesse di nuovo, ma ora lei era davvero andata.

I suoi occhi erano rossi dove erano sempre stati bianchi, mentre gli occhi di Kyle si spalancarono sulla difensiva, poiché Edgar somigliava ad un demone, con accesi occhi rossi e braccia simili a spago, terminanti in pugni arrotolati. Tremando, spinse indietro la spalla destra e sferrò un pugno sul viso lacrimoso di Edgar.

* * * * *

Edgar fece finalmente il suo ingresso dalla porta principale, dopo che sua madre lo aveva chiamato per la cena dalla sommità delle scale esterne. Che lui fosse lì o meno, era la stessa cosa, ma Edgar almeno non si sentiva più lo stesso. Non portò il coltello con sé dopo cena. Invece tirò via delicatamente le bende che Sandra gli aveva messo sulle braccia e si pulì sotto la doccia, come faceva la gente normale. Non pianse, ma ripeté mormorando il motivetto del telequiz "Jeopardy" che sentiva venire dalla TV del soggiorno. Si infilò nel letto e si addormentò.

La mattina dopo, prima del sorgere del sole, Edgar era sul cortile antistante alla sua scuola. Arrancò fedelmente attraverso l'area di parcheggio fino all'ingresso, accigliandosi quando vide che i cancelli metallici non si aprivano, a dispetto di quanto forte tirasse. Udì il rumore di un'automobile che si fermava dopo aver fatto una rotazione, socchiudendo gli occhi quando i fari dell'auto lampeggiarono su di lui. Si spensero.

Edgar non conosceva l'insegnante e non disse nulla quando il grosso nativo americano (*un amerindio?*) aprì i cancelli per lui. Questi si richiusero inghiottendo una corrente d'aria sibilante, mentre colpivano le strutture di metallo con un tonfo pesante. Il corridoio principale della scuola sembrava più racchiuso al buio. Edgar appoggiò una mano sul muro, seguendolo fino alla porta della sua classe. Solo metà delle luci, quelle nella parte iniziale dell'aula, erano accese. Sandra era seduta alla sua cattedra, sfogliando il registro. Stette sulla soglia ed aspettò, la guardò gettare una cortina di capelli biondo-sabbia dietro la spalla rotonda. Lei tossì e portò giù la testa, facendo un respiro da brividi. Edgar si schiarì la gola e gli occhi di Sandra incontrarono i suoi.

Lei lo guardò di sottocchi e sospirò profondamente. Edgar ammiccò a sua volta, grattandosi una crosticina sul gomito. Sandra chiuse gli occhi. Li riaprì lentamente e disse: "Vieni qui, Edgar." Edgar sentiva freddo. Andò alla cattedra e si mise seduto. La sua sedia era ancora lì accanto.

"Non puoi stare qui, Edgar". Il viso di Sandra era calmo, la sua voce dolce. Teneva una mano ossuta di Edgar in una delle sue mani carnose.

"Perché?", disse Edgar. Entrambi i sopraccigli gli si corruugarono insieme, scavando vecchi solchi sul suo giovane viso.

"Perché non posso sempre essere io, Edgar...". Sandra gli toccò la tempia e fece scorrere il pollice sulla sua fronte, spianandone i solchi.

Edgar fissò Sandra in volto e osservò i suoi occhi spostarsi lentamente verso la porta. Lei si chinò all'indietro, allontanandosi da lui, e lui si girò.

"Grazie a Dio!". Era suo padre, con le sue grosse spalle, che parlava in tono d'accusa dal vano della porta dell'aula. Edgar avvertì la sua mano pesante stringergli la spalla. Si sentì sollevare e rigirare. "Mi scusi", disse il padre, salutando Sandra con un cenno del capo. Il suo fiato soffiò caldo sul collo di Edgar. "Ti ho cercato dappertutto. Il bambino è in arrivo, perciò stiamo andando all'ospedale".

Edgar si voltò e Sandra fece un cenno verso la porta. Edgar si sentì come se fosse dentro la profondità del suo corpo, oppure come se questo corpo fosse più grande di quanto lo avesse mai percepito, e perciò si sentì avvolgere da esso, mentre la sua anima sembrava talmente piccola e contratta all'interno che lui poteva vedere il suo corpo intorno a lui. Sandra disse che lei non poteva stare con lui.

Quest'unico pensiero occupò la sua mente nella sala d'attesa. Era solo, e sentiva ondate di caldo e freddo pulsare in una spirale intorno a lui. Calde, quando era arrabbiato e si scavava i palmi con le unghie. Fredde, quando si accorgeva del male che aveva sotto le braccia e del dolore che gli premeva ai lati della testa. Poi venne distratto da un'infermiera, che lo prese per mano e lo condusse nella stanza di sua madre.

Il padre lo sollevò mettendoselo su un fianco, come Edgar non avrebbe mai pensato che potesse ancora fare, per consentirgli di vedere meglio sua madre e il bambino, nel letto. Lui poteva solo scorgerne il viso, marrone chiaro e tozzo. Gli ricordò Sandra.

"Questo è Kyle", gli sussurrò il padre sul collo. "Non sei contento di essere un fratello maggiore?".

Edgar si sentì sollevato. Allungò lentamente il braccio e sfiorò la punta del tenero naso di Kyle con il suo dito indice. Kyle contrasse la testa da un lato. Il piccolo lo attraeva, e da quello che Edgar poteva vedere, era tozzo come Sandra, perciò Edgar decise che questo era ciò che lei aveva voluto dire. Edgar sorrise, avvertendo il desiderio di tubare con il bambino, di fargli versetti teneri e incoraggianti, di modo che Kyle avrebbe saputo chi era lui, e così Sandra lo avrebbe riconosciuto.

Edgar cadde sul pavimento, sentì il sapore del sangue in bocca e lo ingoiò. Non riusciva a muovere la mascella, ed era come se qualcuno stesse conficcando un rasoio sul lato sinistro del suo viso. I suoi occhi offuscati potevano mettere a fuoco solo a intermittenza. Cercò di venirne fuori piano piano, osservandosi le mani finché non le mise a fuoco. Sollevò lo sguardo verso Kyle ed aspettò un attimo per mettere a fuoco anche lui. Kyle si copriva il viso con le mani.

“Vattene via”, Edgar bisbigliò. Era sorprendente come il pensiero di quelle parole fosse più facile della concreta pronuncia delle parole stesse.

Le mani di Kyle gli caddero dal viso. I suoi occhi erano spalancati e la bocca parzialmente aperta. “Cosa?”, disse, immobile.

“Vattene via”, ripeté Edgar. La sua bocca sanguinava e pulsava fuoco.

“Che cosa? Dove dovrei andare?”. Kyle fece alcuni passi e tornò indietro, evitando il contatto degli occhi con il fratello. Le sue mani stavano per coprirgli ancora il viso, ma lui le scagliò in basso, e poi esse tornarono a ricoprirgli il viso.

“Chi credi di essere?”, disse Edgar, sapendo che la profonda gravità dell’affermazione non sarebbe stata afferrata. “Va via.”

Kyle smise di camminare, fissando Edgar con gli occhi spalancati. Esitò, poi afferrò una giacca dal suo letto, andò verso la porta e se la sbatté alle spalle.

Edgar si concesse di riposare sul tappeto, mentre sentiva il sangue che gli colava tra i denti e fuori dalle labbra, sul pavimento. Sputò nella macchia che si stava allargando accanto alla sua testa. Chiuse gli occhi e sentì freddo al capo; giacque là finché le lacrime non strisciarono lentamente ancora su di lui. Naturalmente Kyle sarebbe ritornato, probabilmente con l’odore della bocca di un alcolizzato, e come qualunque fratello responsabile, Edgar avrebbe aperto la porta. Edgar avrebbe fatto rientrare Kyle nel suo spazio insignificante, con una chiazza rosso-porpora sul tappeto della loro unica stanza. Era l’ultimo rimasuglio del debole e pallido spirito che c’era tra di loro.

IL REVISORE TRADUTTORE-INTERPRETE

Chirle Eskaton